

Senza complessi nella sfida per l'egemonia

ALESSANDRO CAMPI

Si parla tanto di egemonia culturale della sinistra e della necessità di combatterla, in modo da restituire all'Italia un minimo di pluralismo politico e intellettuale. Ma che cos'è realmente quest'egemonia? E come si esercita? A prima vista sembrerebbe una questione di poltrone e di incarichi. Essere egemoni, secondo un'accezione diffusa, significa occupare le cattedre universitarie o piazzare i propri uomini nelle redazioni dei giornali e delle case editrici, all'interno del sistema radiotelevisivo o alla guida di questo o quell'ente pubblico. Ma questo è, per così dire, l'aspetto materiale e quantitativo del problema: l'egemonia come mera tecnica di conquista capillare degli strumenti e dei luoghi di produzione culturale, finalizzata al mantenimento delle posizioni di potere acquisite e alla distribuzione di benefici a vantaggio dei propri "clientes".

In realtà, l'egemonia che conta davvero dal punto di vista politico è un'altra: quella dei contenuti e della qualità (che non sempre, detto per inciso, coincide con la prima). E consiste nella capacità di imporre nella discussione pubblica il proprio

linguaggio e il proprio punto di vista, di delegittimare come irrilevanti o non meritevoli di confronto le posizioni degli avversari, di stabilire cosa e chi conta davvero sul piano del dibattito intellettuale. Ma la vera egemonia si esprime soprattutto nella possibilità di modellare a proprio esclusivo vantaggio l'immagine pubblica del nemico: chi è culturalmente e politicamente egemone non definisce solo la propria identità, ma anche quella altrui.

Con riferimento alla storia italiana recente, dove la sinistra ha esercitato un'indubbia egemonia politico-culturale a partire dalla fine degli anni Sessanta, ciò significa che è stata appunto la sinistra a costruire l'immagine della destra attualmente diffusa nel discorso pubblico nazionale. Un'im-

agine negativa, riduttiva e sovente demonizzante, alla quale quest'ultima si è spesso uniformata in maniera del tutto acritica e inconsapevole. Nel senso che la destra ha finito sovente per comportarsi secondo lo schema ideale di destra messo a punto, per ragioni polemico-propagandistiche, dai suoi avversari.

L'immagine pubblica che la sinistra abitualmente veicola della destra – a livello pubblicitario come in sede scientifica – rappresenta un coacervo di nefandezze e brutture. La destra, secondo un certo stereotipo diffuso ad arte, è brutale e priva di senso civico, socialmente retriva e culturalmente povera, attratta dalla forza e scarsamente riflessiva, populista e retorica, ossessionata dal potere e incline all'illegalità, forcaiola e fautrice

della disuguaglianza, nostalgica del passato e autoritaria, militarista e xenofoba. Piuttosto che ragionare, la destra urla e alza la voce. Al confronto civile, preferisce la maniere spicce e magari violente. Le sue proposte sono sempre demagogiche e del tutto irrealistiche. Si tratta, ovviamente, di una rappresentazione caricaturale, che storicamente non corrisponde alla realtà. Ciò non toglie che in certe sue manifestazioni politiche o espressioni intellettuali la destra abbia spesso fatto di tutto per assecondare o avvalorare quest'insieme di pregiudizi e luoghi comuni, a dimostrazione che lo stato di sudditanza psicologica è assai più difficile da superare della condizione di minorità politica.

Ma per quale ragione la destra italiana odierna – passata negli ultimi anni attraverso un profondo e salutare processo di trasformazione – dovrebbe continuare ad accettare un'idea di sé non corrispondente alla sua storia e alla sua vocazione, funzionale unicamente all'interesse della sinistra a perpetuare la propria capace egemonia sulla scena pubblica? Non è forse giunto il momento per liberarsi una volta per tutte da certe false rappresentazioni che la destra non ha alcun interesse ad avallare? La questione è stata posta nei giorni scorsi, su queste colonne, ricordando come su temi delicati quali l'immigrazione, l'ordine pubblico, il rapporto tra politica e religione, la cittadinanza o l'identità nazionale la destra possa avere – peraltro in

piena coerenza con la sua tradizione ideale – posizioni tutt'altro che banali, retrive o piattamente conservatrici.

Essere o stare a destra non significa fare la voce grossa, tifare per la pena di morte, odiare gli islamici, inneg-

giare alla guerra e mettere socialmente al bando stranieri, omosessuali e drogati. Chi lo pensa "da sinistra" è in perfetta malafede. Chi lo pensa "da destra" è invece vittima inconsapevole di una vera e propria trappola mentale, dalla quale bisognerebbe liberarsi una volta per tutte. E proprio a questo dovrebbe servire la nascita di una fondazione culturale vicina ad Alleanza nazionale, di cui tanto si è parlato in queste settimane, e di cui si stanno muovendo i passi preliminari: a veicolare un'immagine della destra autonoma e non più condizionata dall'esterno, a costruire una destra rispettosa della propria tradizione ma aperta al nuovo, capace di formulare ricette e soluzioni all'altezza dei tempi ma al tempo stesso consapevole del suo ricco patrimonio di idee e valori.

Rapporto tra istituzioni e religione, immigrazione, ordine pubblico, cittadinanza, identità nazionale: sono temi sui quali le risposte non possono essere banali

Alleanza nazionale non deve continuare ad accettare di sé un'idea non corrispondente alla sua storia e alla sua vocazione

